Sardegna - Domus de janas, nuraghi, tombe dei giganti e pozzi sacri

Di Devana

La Sardegna è una terra piena di magia e mistero oltre ogni possibile immaginazione e descrizione. E' il Perù d'Europa. E non soltanto "in alcuni luoghi", bensì "dovunque". Ad ogni angolo, dietro ogni pietra sembra di veder comparire le fate, in sardo le janas, rappresentanti del piccolo popolo che "abitano" in tutti i siti di interesse archeologico della Sardegna. La stessa sensazione di "presenza fatata" mi aveva accompagnata in Cappadocia e non a caso, anche lì, ci sono i... "camini delle fate". <*Col termine "fate" s'intende un intero mondo di creature costituito da una miriade di elementi magici e incantati variamente connessi tra loro... Le fate non appartengono alla nostra dimensione: immaginarle con un sesso o addirittura femmine è riduttivo e inaccettabile... la fata sintetizza l'elemento femminile per eccellenza. Nella magia del dualismo quest'entità conserva l'aspetto femminile e racchiude in sé assorbendola del tutto la controparte maschile. Ecco perché le fate sono state accostate alle dee vergini e alle dee madri con le quali condividono l'aspetto partenogenetico ovvero la capacità di procreare senza seme maschile; gli abitanti del popolo fatato si sono evoluti sulla terra parallelamente alla razza umana, in una dimensione parallela priva di esseri umani, in un luogo chiamato "faerie"... il celtico "Sid"*>. (Marco Puddu, La Sardegna dei megaliti, Iris ed.)

Queste due dimensioni, la nostra e il sid, si incontrano in particolari luoghi e momenti dell'anno. I luoghi preposti all'incontro si trovano sempre nei pressi di colli o tumuli o cave o piante sacre. <*... le fate si esprimono con un linguaggio primordiale che si manifesta in danze sfrenate e complesse. Il loro ballo così diventa un vero e proprio archetipo fonemico che trasmette primitive forme di conoscenza... le janas sono fate di terra e le loro dimore naturali sono le caverne. Esse apparivano di straordinaria bellezza e come tutte le fate trascorrevano gran parte del loro tempo A BALLARE E CANTARE* > . (M.P.)

L'attento studio di Marco Puddu, medico e archeoastronomo, conforta la mia visione: quando viaggio nella Quinta Dimensione, infatti, tutti gli esseri che incontro danzano senza sosta, dalle fate più minuscole ai giganti alti 6 metri. Loro non camminano: la danza è il loro modo di trasferirsi da un luogo all'altro. Così pure non parlano ma usano il canto per comunicare tra loro. Quindi nella terra degli Shardana costruttori di torri (Tirrenoi in greco antico significa costruttori di torri), il mondo parallelo delle fate o "mondo di mezzo" è fortemente presente in tutto il territorio. In esso convivono armoniosamente siti sacri megalitici – allées couvertes, cairn, tumuli e dolmen come Sa Coveccada, nella campagna sassarese, con architetture tipicamente sarde della cultura nuragica, quali il nuraghe, il pozzo sacro, le domus de janas e le cosiddette "tombe dei giganti" ossia allée couverte identiche a quelle bretoni, anticipate da

un’esedra di lastre monolitiche che creano una mezzaluna rappresentante le ovaie sul grande utero di pietra e megaliti costituito dall’allée.

La Sardegna è una “terra di mezzo”, ovunque ci sono luoghi di collegamento alla Quinta Dimensione. Il termine Shardin, da cui Sardi, sembra di struttura pelasgica ed è stato tradotto dal professor Francesco Verona, sulla base della stele di Nora, con “coloro che si orientano con forza e perfezione nel caos”. Sembrerebbero, dalla traduzione della stele, coloro che scamparono al diluvio trovando rifugio sull’isola e che mi fanno pensare agli Eepe di Rapa Nui, anch’essi venuti dal mare e rifugiati sull’isola all’indomani di una catastrofe che aveva distrutto il loro mondo. Forse Lemuria... Secondo Verona il popolo dei Pelasgi comprendeva Sardi, Baschi e Tirreno-Etruschi. La Gallura, la regione nord-orientale della Sardegna, è un luogo così particolare poiché possiede rocce e pietre immerse in campi magnetici. A contatto con tali pietre i campi magnetici vengono amplificati e diventano terapeutici al punto che oggi in Sardegna si pratica la cosiddetta “gigantoterapia” che si avvale degli effetti benefici derivanti dallo stare sdraiati in una tomba di giganti, o a contatto coi suoi megaliti, o dal bere acqua caricata sotto le pietre al loro ingresso.

Ho viaggiato attraverso la terra di Shardana nel giugno 2010 con mio marito Theo. Chi mi segue dall’inizio sa che i miei viaggi nel mondo erano cominciati per cercare le torri zed e poi le torri legate alla sequenza di Fibonacci in Cambogia, Perù e attraverso le visioni di Hildegard Von Bingen. In seguito il messaggio era cambiato e dalle torri svettanti verso le stelle la mia ricerca era stata orientata più alle vie d’acqua che conducono alla Terra Cava e alla Quinta Dimensione. Evidentemente dovevo ritornare alle torri dopo tanta acqua poiché i nuraghi sardi mi richiamarono costantemente le torri dei miei primi viaggi di ricerca e soprattutto le chullpas di Sillustani, nel Perù meridionale.
Il nostro primo impatto fu con le splendide tombe di giganti Coddu Vecchju e Li Lolghi e i nuraghi La Prisgiona e Albucciu ad Arzachena.

Fu lì che comprai il libro di Marco Puddu dal titolo “I megaliti di Sardegna”, che mi guidò per tutto il soggiorno. Il nuraghe è sicuramente un luogo rituale. Le torri circolari furono utilizzate con finalità non ordinarie. La parola nuraghe, scrive Puddu, viene dal mesopotamico nur-hag ossia la grande casa del fuoco o del sole: nur significa luce (credo che sia anche nei nomi della dea Ninhursag e del guerriero Ninurta). Gli sciamani del paleolitico che abitavano la terra di Shardin conoscevano il moto degli astri e la cosmogonia. Tra i petroglifi trovati si riconoscono agevolmente le costellazioni di Cassiopea e dell’Orsa Maggiore, energie stellari significative per il nostro attuale percorso evolutivo, come ho spiegato il “La via degli immortali” e in “Il ponte tra i mondi”.

Nel nuraghe La Prisgiona trovammo la prima “capanna delle riunioni”. Al centro c’era un piccolo cerchio di pietre che secondo me venivano utilizzate per un rito di fuoco e acqua simile al temazcal messicano e all’inipi dei nativi americani. Nel pozzo del nuraghe sono state rinvenute tazze per bevande rituali, probabilmente contenenti sostanze psicotrope. La Prisgiona aveva tre torri (in gergo tecnico si dice nuraghe “trilobato”), una scala elicoidale che sale in senso orario sulla cima del mastio (sempre in senso orario), tre aperture a croce di cui una sola coperta da monolito e le altre due con ingresso a triangolo acuto simile al simbolo egizio di Sirio. Scoprimmo poi che la pianta del nuraghe è sempre la stessa anche se cambia la dimensione, il numero delle torri e l’accuratezza del lavoro.

Nello stesso giorno vedemmo i primi meravigliosi pozzi sacri: il pozzo Sa Testa a Olbia e il pozzo Milis a Golfo Aranci. In entrambi i casi “fummo accompagnati” all’acqua da gente del posto che si offriva di farci strada (la maggior parte dei siti in Sardegna è difficile da raggiungere a causa delle pessime o inesistenti indicazioni stradali). Come constatammo al pozzo sacro Sa Testa, la forma è sempre chiaramente quella di una vulva (più avanti avrei trovato la stessa forma nelle “fuentes del infierno” sul Pico d’Europa nelle Asturie). La discesa all’acqua sorgiva in fondo al pozzo è sempre uno scalone a forma di tronco di piramide che parte largo e poi si restringe via via che si arriva all’acqua. Tale scalone è ricoperto da un soffitto che è a sua volta uno scalone in posizione speculare. Quindi l’impressione è di scendere tra

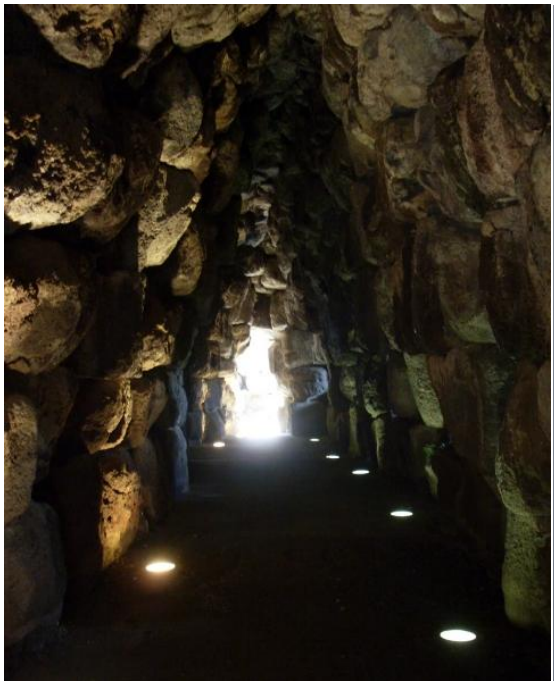
due scale tanto che si perde la nozione di dove è il sotto e dov'è il sopra. Lo scalone-soffitto riflettendosi nell'acqua aumenta ancor di più questo magico gioco di specchi che contribuisce a creare magia in un luogo già misterioso. I tre scaloni, uno nell'aria uno nella terra e uno riflesso nell'acqua, si incontrano in fondo, nella punta, creando una sorta di piramide a tre facce con la punta verso il basso.

I pozzi sacri sono luoghi di incontro interdimensionale: c'è acqua e ci sono "le fate". A Sa Testa ci capitò un singolare incontro: una lunga biscia scese dagli scalini sacri e infilò la testa nell'acqua per bere. Rimase così, a metà tra suolo e acqua, finché non ce ne andammo. La biscia è l'animale totemico della morte-rinascita: in un luogo di incontro tra dimensioni ci sembrò in quel momento un segno favorevole.

I due triangoli si vedono benissimo a Milis. Lì fummo accompagnati da tre uomini del posto a cui chiedemmo indicazioni in un bar. Impossibile arrivarci altrimenti, nonostante le indicazioni. Questo perché la ferrovia ha tranciato a metà il patio antistante la fonte e al pozzo si accede soltanto scavalcando una proprietà recintata in mezzo ai rifiuti (l'ex colonia balneare) o scavalcando le rotaie della ferrovia oggi in disuso. Ma l'acqua del pozzo sacro Milis, a parte una bottiglia di plastica abbandonata dentro, è purissima e incontaminata perché è sorgiva e nella zona non ci sono fabbriche. Lì la forma dei due triangoli che si incontrano a pelo d'acqua è perfetta. I tre ragazzi che ci hanno così gentilmente accompagnato dopo il pozzo dell'acqua ci hanno offerto da bere... vino casalingo.

Il giorno dopo, rotta per il Mejlogu, che significa "luogo di mezzo", nella parte meridionale della provincia di Sassari. A Torralba vedemmo il nuraghe Santu Antine, le domus de janas di Sant'Andrea Priu e la bellissima fonte sacra nuragica Su Lumarzu (che significa "la luce"). Il nuraghe Santu Antine mi ha fatto molto pensare alle città sotterranee in Cappadocia: per approfondire si veda il mio articolo sulla Cappadocia. Di nuovo mi sembrava di trovarmi in un mandala tridimensionale

formato dai camminamenti interni, tra doppi muri di pietra scale elicoidali, torri e coperture a sesto acuto, oltre a un pozzo non accessibile dai camminamenti ma solamente da un lato e dall'altro di due cunicoli realizzati nel muro e percorribili soltanto stando accucciati.



Anche qui, a Santu Antine, sembrava ci fosse all'esterno una capanna delle riunioni caratterizzata dal braciere e anche qui un pozzo. Santu Antine era più bello e più grande dei nuraghi la Prisgiona e Albucciu che avevamo visto. Lo schema della torre mastio principale di Santu Antine era la stessa - una croce a bracci uguali su cui si

innesta una base circolare creando tre nicchie opposte una all'altra oltre all'apertura di accesso.

In più Santu Antine si snoda anche su livelli superiori in un incredibile gioco speculare di torri e camminamenti che si corrispondono a destra e a sinistra della torre principale. A mio avviso sicuramente si trattava di un luogo rituale nel quale i camminamenti avevano funzioni sacerdotali ed energetiche.

Nelle domus de janas di Sant'Andrea Priu vedemmo dei canaletti scavati per contenere e muovere l'acqua. Naturalmente la guida, senza la quale non si può visitare la domus più importante perché è chiusa a chiave, non poteva dirci tutto. E infatti non ci ha detto niente come al solito: si è limitata a propinarci l'eterna ritrita storia delle sepolture. Ovviamente nei testi e nelle cartine ufficiali le domus de janas non sono chiamate con questo nome (che significa "case di fate" come ho detto)

bensì sono identificate come “necropoli ipogeiche”. Per l’archeologia ufficiale sono necropoli ipogeiche anche quelle dove non sono stati trovati né resti né lastre di copertura. Come già ho scritto in molti articoli, sono più che convinta che non fossero affatto nati come luoghi di sepoltura, anche se forse alcuni sono stati usati per deporre i morti successivamente. Le stesse cavità perfettamente scavate nella roccia le ho viste nelle città sotterranee in Cappadocia-Anatolia, a Creta, in Armenia e a Pantalica in Sicilia: si veda il mio articolo sulle domus de janas a Creta su questo stesso sito. Le città sotterranee anatoliche ufficialmente servivano per “scappare dai musulmani”: i cocci di vasellame in Sardegna sono considerati corredi funerari mentre in Cappadocia sono resti di vita quotidiana.

Ma la lavorazione nella roccia, le piccole stanze ricavate una dentro l’altra, mi sono sembrate troppo somiglianti per non farmi due domande e non cercare come sempre una versione alternativa a quella classica e scontata delle tombe. Scrive Puddu: “... il sepolcro di Gesù era certamente una domus scavata nella roccia... il ricco Giuseppe d’Arimatea depose nella propria tomba vuota il corpo di Gesù dove nessuno era ancora stato deposto... Il vocabolo jana è comune in tutta l’area del Mediterraneo. Nei Paesi Baschi c’è la dea Jaune, per gli etruschi era Uni e per i romani Juno e Diana. Tertulliano riferisce di una Iana in relazione con la poco conosciuta Giana la dea dei passaggi”.

Ricordiamo che Giano bifronte, da cui la parola “gennaio”, era nella tradizione misterica latina il guardiano della soglia tra le dimensioni. L’etimologia della parola jana è legato a Diana la Grande Dea Madre e ricorda anche la dea mesopotamica Inanna che per i caldei era Ishtar (collegata al pianeta Venere, alla stella Sirio e alla costellazione della Vergine), per gli egizi Iside: la verginità è sinonimo di partenogenesi, queste dee non erano vergini nel senso di “illibate” ma nel senso che non necessitava loro un’unione fisica col maschio per poter procreare in quanto univano in sé maschile e femminile in un matrimonio alchemico androgine nel loro stesso corpo che si autofecondava.

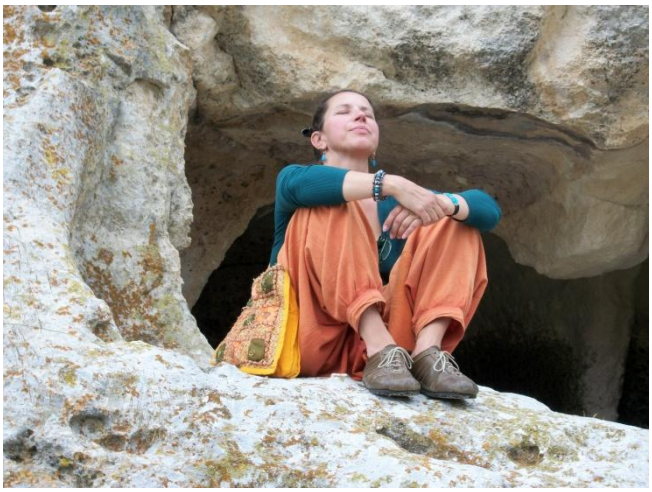
Questa verginità diventa quindi – scrive Puddu – presupposto e condizione necessaria per l’immortalità stessa. La parola “Domus” è latina e significa casa. Sono quindi porte interdimensionali sistemate in luoghi particolari la cui energia favorisce il passaggio in certe condizioni. Le domus de janas, NATURALMENTE, SONO QUASI SEMPRE LOCALIZZATE NEI PRESSI DI FONTI O CORSI D’ACQUA. Così pure i nuraghi e le tombe dei giganti. L’acqua è il mezzo per trasferire informazioni e frequenze e favorisce i movimenti interdimensionali. Difficile da trovare fu anche il pozzo Sacro Su Lumarzu, in località Bonorva. Nonostante i molti tentativi in ogni possibile direzione della montagna, da soli non riuscimmo a localizzarlo e chiedemmo aiuto. Era il 21 giugno, inizio del solstizio d’estate. La somiglianza con i “camini delle fate” in Cappadocia incredibile.

A Thiesi pernottammo in un b&b. La padrona di casa si offrì di chiedere in municipio, per noi, le chiavi di Mandrantine, una domus con una grande vasca piena di acqua piovana, normalmente chiuse al pubblico. La visitammo il mattino dopo di buon'ora. Ma la giornata non era ancora finita e ci aspettava una conclusione piuttosto insolita. Avendo letto ormai quasi tutto il suo libro e avendo scoperto che Marco Puddu abita a Thiesi, avevo deciso di pernottare lì sperando di incontrarlo. Chiesi un elenco del telefono e trovai il suo numero. Gentilmente ci raggiunse al b&b e ci accompagnò nella prima di una serie di faticose camminate attraverso la sterpaglia di siti archeologici mal tenuti (ma del resto al riparo da fastidiosi turisti) a Cheremole dove vedemmo altre domus con petroglifi.

Più giravo per il Mejlogu, la Terra di Mezzo sarda, con le sue domus de janas, più trovavo similitudini con la Cappadocia e i suoi "camini delle fate", rocce calcaree erose che sembravano strani funghi. Le domus sarde mi riconducevano continuamente alle città sotterranee di Kaymakly e Derinkuyu in Cappadocia e alle abitazioni scavate nella roccia della valle di Göreme. Più tardi tornammo a Thiesi, riconsegnammo le chiavi, comprammo dell'ottima frutta al mercato, e ripartimmo alla volta di Sassari dove desideravo vedere le domus di Ossi. Un infruttuoso tentativo molto stancante per trovare le domus Noeddale e S'Adde Asile ci costrinse a camminare a lungo in mezzo alla sterpaglia, ferendoci e strappandoci i vestiti tra piante selvatiche spinose e urticanti per cercare la via e l'ingresso mal indicato, senza tuttavia trovare le "necropoli".

Scoraggiati, quasi decidemmo di abbandonare la ricerca. Ma una voce mi diceva di tentare ancora con Mesu 'e Montes, che tra l'altro era citato nel libro di Puddu come una delle più interessanti dell'intera Sardegna. Per trovare il sito dovemmo tornare indietro fino al paese di Ossi e chiedere in giro: nessuno del posto ci era mai stato. Dopo un panificio, un bar e diversi passanti finalmente mettemmo insieme delle indicazioni più o meno logiche. Così è: i pochi siti ben indicati e facilmente raggiungibili brulicano di turisti maleducati e chiassosi. Quelli senza turisti sono difficili da raggiungere soprattutto perché le indicazioni arrivano fino a un certo punto e poi si fermano e bisogna proseguire a intuito o cercando aiuto in luoghi desolati. Ma Mesu 'e Montes fu l'eccezione che confermava la regola e ci ricompensò ampiamente di tanta fatica.

Era ben indicato con un grosso cartello, facilmente raggiungibile con il fuori strada, ripulito dalle sterpaglie e soprattutto deserto. Salire verso le domus fu meraviglioso: una natura selvaggia ci accoglieva, carica di profumi di timo e rucola selvatici, finocchietto, rosmarino, mentuccia odorosa, inebriante. Pestandole sotto i piedi o sfiorando col corpo quelle più alte si spandeva nell'aria un aroma divino. Salimmo a piedi lungo il viottolo pietroso e finalmente raggiungemmo le domus.



Puddu scrive che: “le domus de janas giustificano il concetto di sepoltura nel grembo materno con relativo accostamento al seme che riposto nel ventre della Madre Terra è pronto per la germinazione e per la nuova rigenerazione”. Le domus di Mesu ‘e Montes sono una quindicina, ancora incontaminate. In alcune c’erano piccoli pipistrelli appesi, in altre tracce di muta di pelliccia forse di volpe o lupo. Alcune erano abbastanza ampie da poterci stare dritti in piedi. In effetti forse l’altezza non era casuale. Sia a Sant’Andrea Priu che a Mesu ‘e Montes le prime domus erano tanto basse da doverci stare accucciati (per entrare nei buchi si doveva far passare prima una gamba poi testa e corpo e poi l’altra gamba oppure strisciare), però via via si allargavano finché le ultime si presentavano alte e spaziose.

Le più basse di Mesu ‘e Montes erano le più lavorate, con petroglifi a forma di barca, sculture simboliche nel pavimento (cerchio con tre mandorle che ricordava la pianta del mastio centrale nuragico) e spirali. All’interno della bassa domus trovammo colonne vere ricavate dalla roccia e una falsa porta con colonne, scolpita nella parete e con copertura a barca sul modello della porta torii giapponese.

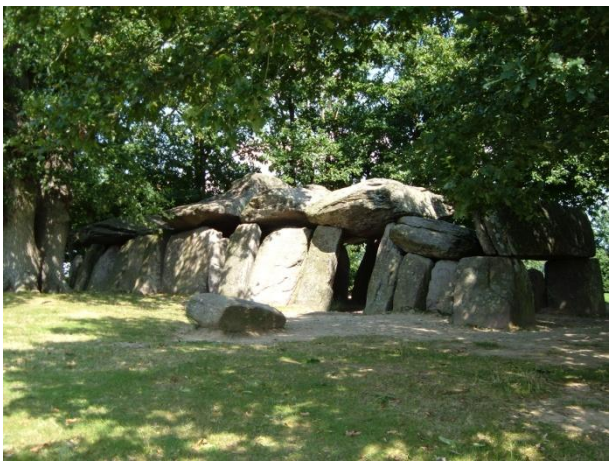
Per poter entrare bisogna portare delle torce. L'altezza del soffitto di circa 80 centimetri. Gli studiosi locali dicono che i petroglifi rappresentino le corna del toro ma dopo aver visto tante forme simili in giro per il mondo a me sembrarono anche immagini di dolmen, barche, vascelli e portali per l'altra dimensione. Ho la sensazione che ci fosse una logica nell'ampliare in sequenza la dimensione delle stanze. Come a Carnac, in Bretagna, avevamo visto i corridoi megalitici partire coi monoliti più bassi e finire coi più alti, forse anche in Sardegna c'era un progetto dietro alle dimensioni delle domus che dovevano crescere (o decrescere) via via che l'iniziando era pronto alla prova successiva. Gli autoctoni dicono che sono stati i pastori ad ampliare alcune grotte per usarle come ricovero per le pecore.

Ma a me sembrarono davvero troppo piccole per le greggi, nonché di difficile accesso, infatti bisognava arrampicarsi su massi per niente facili da scalare nemmeno aiutandosi con le mani. Inoltre il soffitto era squadrato e lavorato e le stanze erano perfetti parallelepipedi. Se anche i pastori avessero allargato l'ingresso non comprendevo l'utilità di lavorare la roccia fino a creare una perfetta forma di parallelepipedo soltanto per riparare gli animali. Gli ingressi angusti e stretti delle domus e anche delle tombe dei giganti devono: "riprodurre le difficoltà del passaggio attraverso il canale del parto sino all'orifizio vulvare... passare attraverso l'apertura di una pietra comporta la stessa difficoltà della nascita ma come questa è vivificante e rigenerante" (M.P.). Dopo qualche giorno riprendemmo la via dei megaliti. Lungo la strada per Paulilatino ci fermammo di nuovo nell'area intorno a Olbia per vedere il complesso nuragico Cabu Abbas. Girammo parecchio sbagliando, chiedendo e risbagliando perché, come ho già detto, la Sardegna mette a dura prova i ricercatori per l'assoluta mancanza di logica e organizzazione nei cartelli di segnalazione. E forse anche questo contribuisce a mantenere l'atmosfera di magia e mistero che la pervade.

Finalmente però arrivammo. Salimmo in fuoristrada fino a dove potemmo e poi proseguimmo a piedi sempre in salita attraverso la macchia mediterranea. Arroccato in cima a un picco scosceso, come i castelli catari, il nuraghe era monolobato (una sola torre) e diroccato ma la forma si poteva distinguere chiaramente ed era la medesima croce centrale con le tre nicchie e l'ingresso come bracci, la pianta circolare con la scala elicoidale che saliva in senso orario. Il tutto però era circondato da una muraglia di sasso molto spessa e suggestiva, arroccata com'era in cima al picco dal quale si poteva dominare tutta la pianura sottostante, il porto e il mare fino alle isole più piccole.

Dopo Cabu Abbas raggiungemmo la tomba di giganti Su Monte 'e S'Abe, una delle più grandi e forse la meglio conservata dell'isola. Vero che manca la stele antistante l'ingresso, caratteristica di tutte le allées couvertes sarde, ma è l'unica ancora completamente coperta e la sua somiglianza con la Roche aux Fées bretone è incredibile

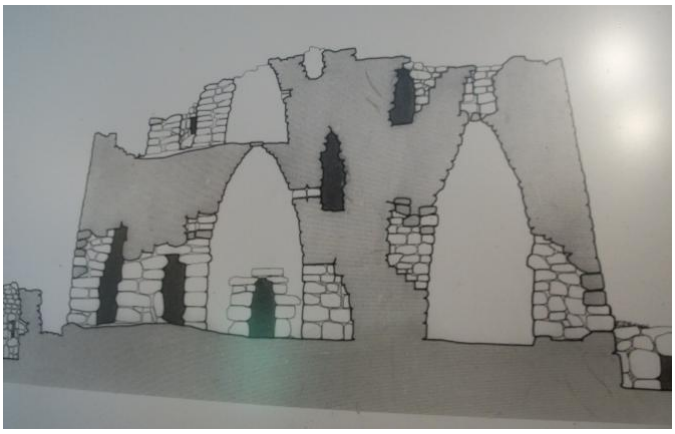
Dolmen sardi

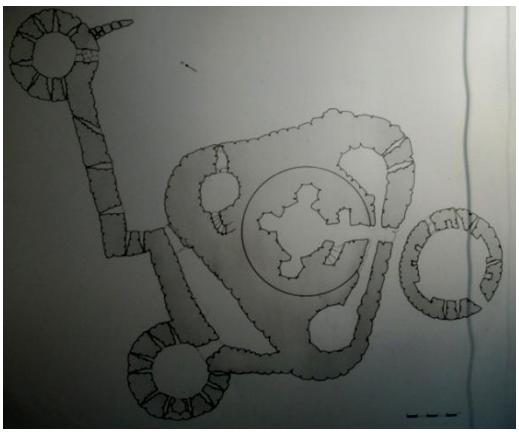


Dolmen bretone

La forma dell'utero è chiarissima. Quale logica poteva mai esserci nel creare un cunicolo lungo e stretto per metterci i morti: ce ne sarebbero stati davvero troppo pochi rispetto a tutto il lavoro necessario per spostare i monoliti e piazzarli. Inoltre il budello è veramente strettissimo. La parte ampia è colma e coperta di pietre come i cairn celtici o i tapu intorno ai Moai dell'Isola di Pasqua. Una ragazza del posto ci raccontò che gli anziani considerano le tombe dei giganti terapeutiche per i dolori articolari. Si vanno a sedere sui sassi e mettono, per energizzarla, bottiglie d'acqua sotto al masso che funge da architrave all'entrata. Gigantoterapia la chiamano. La tradizione dice che sono luoghi di forte potere energetico e vengono tutt'oggi usati per guarigioni. Il muso di toro è l'utero, le corna del toro sono le ovaie: ecco perché la fertilità è collegata al segno del toro, nella seconda casa dello zodiaco, ed ecco perché vi sono ancora oggi donne che, secondo il racconto che ci fece quella ragazza, ci sono ginecologhe "molto aperte" che mandano le loro pazienti nelle tombe dei giganti quando non riescono a rimanere gravide. Pare con successo. Il giorno dopo di buon mattino ripartimmo per Oristano. In quell'area ci sono alcuni dei siti meglio conservati di tutta la terra di Shardana, come il nuraghe Losa ad Abbasanta

Per molti versi mi ricordava Santu Antine ma questo era tutto completamente ricavato dentro nella sagoma di sasso, una sorta di piramide smussata a base triangolare, realizzata con monoliti grezzi appoggiati gli uni agli altri. La cosa sconvolgente è il lavoro impressionante ricavato dentro al nuraghe. A Losa è tutto interno, sia la torre centrale che quelle laterali (è un trilobato). Una delle minori sorge addirittura esattamente a perpendicolo sopra la principale e ci si arriva con un primo giro di scala elicoidale a spirale. La forma del mastio è sempre la stessa: croce formata da tre nicchie più l'ingresso e la scala che sale in senso orario a sinistra.





A Losa poi vi era anche una torre isolata e non comunicante con le altre, che saliva direttamente dal tetto e il cui accesso era dall'esterno della struttura di base triangolare. Mi ricordava un'enorme nave spaziale con le varie capsule al suo interno. Purtroppo nessuno ancora ha calcolato quante tonnellate di pietre sia stato necessario trasportare per la realizzazione di nuraghi così complessi e grandi come Losa o Santu Antine. Il fatto che le nicchie siano state create a perpendicolo una sull'altra, raggiungibili ad ogni giro di spirale salendo verso la sommità del nuraghe mi sembrava caratteristico di un luogo iniziatico. In più, salendo lungo la scala, una delle "feritoie" aperte nel muro attraversava proprio la parte più spessa, diversi metri. E come tutte le altre aperture era stata realizzata via via che si saliva con la costruzione, adeguando il lavoro di posizionamento delle pietre e lasciando gli spazi vuoti

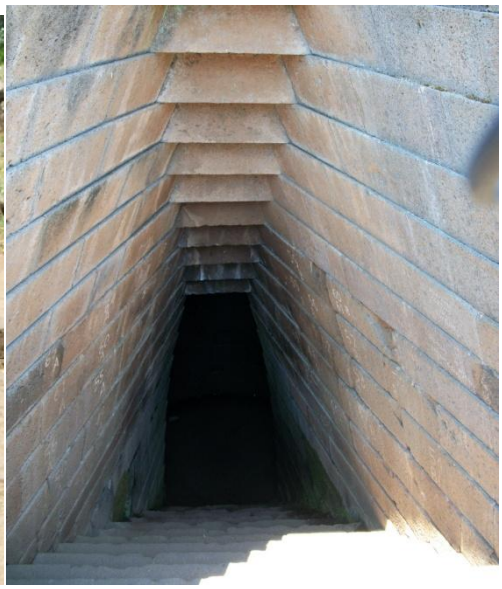
appositamente per formare le nicchie e le torri. Lo stretto passaggio mi ricordava il famoso “canale di aereazione” della Grande Piramide che poi si scoprì essere perfettamente orientato verso Sirio. Gli archeologi tuttavia sostengono che si tratta di una “caduta di pietre” (pietre molto intelligenti a cadere in perfetta fila una dietro l’altra per formare un perfetto tunnel direzionato dritto verso l’esterno). Nei nuraghi più complessi la scala forma addirittura una spirale che compie un giro e mezzo verso la cima. Ma la cosa più sconvolgente è la forma dei cosiddetti trilobati, ossia i nuraghi come Santu Antine e Losa, con tre torri più il mastio che sorgono su una base triangolare alta diversi metri e digradante verso l’alto. La forma del nuraghe trilobato è quella di una piramide tronca a base triangolare con angoli smussati. Cosa mi ricordava?

Ebbi la risposta un mese dopo, a casa, mentre finivo di rileggere il presente scritto e contemporaneamente leggevo “L’epopea di Gilgamèsh”: il racconto delle gesta del mitico eroe-dio accadico alla ricerca della memoria dell’immortalità, tradotto da Mario Pincherle. Si racconta che Utnapishtim-Noè ricevette l’ordine di costruire l’arca e di introdurvi:
... il Seme della Vita,
il “trilobato”,
che ha una parte oscura,
un’altra luminosa
ed una terza parte
che le unisce, amorosa.

Non poteva il nuraghe essere la trasposizione in architettura di un concetto biologico-genetico, come spesso usavano realizzare gli antichi? Durante uno dei miei viaggi in Perù, qualche anno prima, avevo infatti ricevuto l’informazione che le cellule umane stavano passando dall’essere bipolari all’essere tripolari: ai poli positivo e negativo si stava per aggiungere un polo neutro che avrebbe portato equilibrio nell’oscillazione provocata dalla dualità. Mentre in viaggio ricevevo tale informazione, trovavo la rappresentazione di questo concetto impressa nella pietra delle intihuatana, gli “ancoraggi del sole” andini.

Ora, dopo la Sardegna, collegavo il ricordo della “tripolarità” anche alla sua rappresentazione tridimensionale nell’architettura megalitica dei nuraghi trilobati, nella fattispecie Santu Antine e Losa.

Proseguendo verso Oristano incontrammo poi Paulilatino e il complesso nuragico Santa Cristina, dove si trova forse il pozzo sacro meglio conservato della Sardegna. Come al solito in presenza di acqua mi emozionavo. Erano le 13 e la poca gente in giro cominciava ad andare a pranzo. Così Theo ed io potemmo scendere da soli all’acqua e girare indisturbati intorno all’imboccatura della scala a forma di piramide tronca.

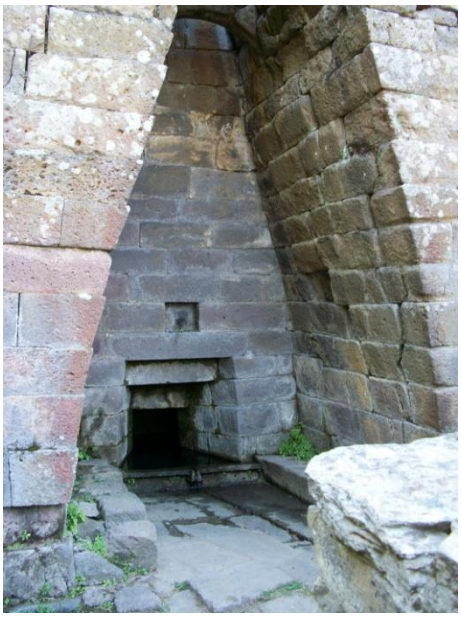


Anche qui la scala discendente era riflessa da quella che “risaliva” sul soffitto. L’acqua è intermediaria tra le due scale in un gioco di specchi tra dimensioni. Leggemmo su un cartello che nei giorni degli equinozi il sole entra dal vano scala e

illumina tutto il pozzo perfettamente circolare sotterraneo. Il pozzo è stato ricavato in uno spazio che ha la stessa forma delle torri nuragiche ovvero una capsula aggettata ristretta verso l'alto e collegata all'esterno da un'apertura posta a perpendicolo sul centro esatto del pozzo. Mistero fascino e magia a non finire. Dentro al pozzo di Santa Cristina fu ritrovata una navicella in bronzo secondo me raffigurante un vascello per gli inframundi. Avevo visto a Kom Ombo, durante il mio viaggio in Egitto nel 2006, un pozzo sacro dedicato a Iside molto simile se non uguale a quello di Santa Cristina.

Concludemmo la giornata al lontano ma meraviglioso pozzo sacro di Orune. Si trova in piena Barbagia, la regione più selvaggia della Sardegna, risalendo verso Nuoro si esce dalla strada principale, la 131, a Orune e si sale sulla montagna per parecchi chilometri. Il paese sorge sul picco della montagna in mezzo al nulla. Dal cimitero del paese le indicazioni ci facevano scendere ancora diversi chilometri su strada sterrata e poi ancora un tratto a piedi. Mi sembrò il percorso uguale e contrario di Cabu Abbas, che ancora significa acqua (abba significa acqua in sardo). Lì salimmo a piedi in mezzo al nulla, qui scendemmo.

Il pozzo sacro Su Tempiesu è molto ben conservato e intatto. Alcuni pezzi ricostruiti con i conci originali. Subito mio marito individuò e mi indicò due angoli lavorati coi tasselli tipici delle costruzioni megalitiche in tutto il mondo quelle che segnalano l'ipercubo - si veda il mio articolo I tasselli nei megaliti e l'ipercubo su questo stesso sito - e quindi il contatto tra dimensioni. Non dimentichiamoci poi che dove c'è acqua sempre c'è comunicazione interdimensionale.



Qui i pozzi erano addirittura due: uno rotondo appena fuori dal recinto sacro e l'altro a forma di tronco di piramide come Santa Cristina ma in piccolo, con la scala ascendente sul soffitto. L'acqua sorgiva pura e fresca ci invitò a immergere i piedi e

facemmo un piccolo rito. Eravamo soli. Ci piacque molto la natura selvaggia e i profumi della macchia: c'era molto rosmarino.

Scrive Puddu: " Lo spazio sacro veniva protetto con una cerchio magico, così nessuno poteva disturbare il cerimoniale che ogni 18 anni e 6 mesi la sacerdotessa officiava nel fondo del pozzo, quando la luna piena si rifletteva, a mezzanotte, sulla superficie dell'acqua, nei mesi da dicembre a febbraio". Il pozzo sacro, nel quale era fondamentale la presenza di acqua sorgiva (assurda quindi la spiegazione convenzionale che fossero "pozzi per incamerare l'acqua piovana), era sempre collegato a un nuraghe, era la parte dedicata ai riti con l'acqua. Anche Su Tempiesu aveva il suo nuraghe collegato e guarda caso vi era stato trovato un bronzetto chiamato "il cantore". Non lo sapevo ancora ma quando mi sono trovata davanti all'acqua mi è venuto da cantare molto forte piegando leggermente le gambe proprio come la statua (che non avevo ancora visto).

Secondo me delle quattro tipiche costruzioni sacre del popolo Shardana:

- le domus de janas e le tombe dei giganti rappresentano l'elemento terra per rinascita e trasmutazione alchemica della materia
- i pozzi sacri rappresentano l'acqua per la purificazione e il mezzo per arrivare al divino e alle altre dimensioni
- i nuraghe infine sono l'aria e il fuoco visto che si sale e che probabilmente si sudava nelle capanne delle riunioni. Acqua sulle pietre calde significa vapore, quindi l'elemento aria, e inoltre le torri aggettate potrebbero essere la rappresentazione simbolica tridimensionale di lingue di fiamma ma... scavate nella pietra, come sempre la pietra e l'acqua costituiscono il luogo sacro dell'unione e del contatto col divino. Ricavare poi aria e fuoco nella pietra significa chiudere il cerchio. Il Nuraghe assommava in sé tutti e quattro gli elementi alchemici compresa l'acqua visto che sempre c'era un pozzo vicino alla capanna delle riunioni.

La forma del patio nel quale si inserisce il pozzo sacro è proprio quello di una serratura; tale forma evoca poi la Sacra Vagina. La profondità del pozzo rispetto al livello della strada costringe gli officianti ad "entrare" nel corpo della Dea e "la gradinata – scrive Puddu – rappresenta l'ingresso in una nuova dimensione", quella che in sud America si chiama "inframundi" e che nel graal-gradal viene evocata proprio dalla parola gradalis che significa scala a gradini (si veda il mio "Gra(d)al il segreto della torre"). Secondo il ricercatore sardo il pozzo sacro rappresenta anche la fonte della giovinezza. Passai le seguenti giornate a leggere voracemente "Giganti" di Daniele Piras, alcuni numeri del semestrale "Sardegna mediterranea" con articoli di Marco Puddu e "Antica civiltà atlantica e ruolo dei Shardana-Tirreni" di Francesco Verona. Trovai molte informazioni con le quali mi sentivo in perfetta risonanza: come sempre nei book shop i libri in sintonia mi "chiamavano" dallo scaffale. Mi era stata ripetutamente consigliata dalle commesse la guida di un certo autore, archeologo considerato il più autorevole studioso di nuraghi. Ma ogni volta che lo

prendevo dallo scaffale poi lo rimettevo a posto. Poi qualcuno mi disse che questo signore è uno dei capiscuola della versione “ufficiale”. Ecco perché non mi ispirava... anche senza aprire il libro.

Ho notato grande imbarazzo e omertà tra le guide ufficiali dei siti e anche alle biglietterie (come sempre e dovunque). Come se fosse stato esplicitamente proibito loro parlare o anche solo accettare di ascoltare versioni alternative. Ad ogni mia domanda anche riguardo fatti evidenti mi sentivo rispondere “gli archeologi sostengono...”. Una guida mi confidò in segreto che loro ricevono una versione ufficiale da raccontare ai turisti. Ma molti di loro studiano poi individualmente la parte esoterica. Tutti rimangono sul vago o sorridono o non sanno niente. Mi sembrava di essere in Tibet sotto il controllo del governo cinese!!! Comunque nei libri sopra citati ho trovato conferma che le tombe dei giganti non sono tombe ma luoghi di trasmutazione alchemica. Marco Puddu nel numero di ottobre 2007 del semestrale di cultura “Sardegna Mediterranea” scrive un interessante articolo sul rito dell’”incubazione”, ovvero il dormire presso luoghi sacri per ricevere dall’energia del sito e della terra guarigione, visioni o soluzione a quesiti e problemi. Il sonno poteva essere sia spontaneo che indotto da sostanze o erbe.

In qualità di medico la testimonianza di Puddu è preziosissima. Scrive: “Le fonti antiche che parlano dell’incubazione non citano affatto alcun tipo di sepoltura... in ogni modo lo spazio era sicuramente consacrato da rituale che prevedeva un periodo di preparazione con digiuno e preghiera, preludio necessario al tempo d’estasi che si manifestava con uno stato di sonno e di trance come nelle pratiche magico-religiose di tutte le culture arcaiche. Le tombe dei giganti e i pozzi sacri evocano il grembo di Madre Terra e il contatto diretto col mondo del sacro e il nuraghe è il fulcro di tutta la ritualità legata all’incubazione... Il sonno è una condizione necessaria”.

Dopo aver letto questo interessante articolo, che in qualche modo confortava la mia teoria che ogni sito megalitico classificato come sepoltura fosse in realtà un luogo di guarigione e trasmutazione, mi buttai a capofitto nella lettura del libro “Giganti” del ricercatore sardo Daniele Piras che dimostra con una ricca e ben fatta raccolta di testi antichi e moderni e prove fotografiche l’esistenza dei giganti in tutto il mondo: dai 2,50 metri agli oltre 30 e più ancora. Piras afferma che nelle tombe di giganti furono trovate in tempi antichi ossa enormi poi sistematicamente occultate o distrutte per non disturbare lo status quo. Avevo già trattato il tema dei giganti in altri scritti: il faraone Akhenaton era alto circa 4 metri e 50, aveva il collo lungo e sottile, le mani sottili, la vita sottile e alta, le cosce grosse e le gambe sottili.

Gli egiziani dicono che aveva una malattia ed era deforme - naturalmente lo erano anche Nefertiti e i loro figli... Nefertiti era alta circa 3 metri e qualcosa, le figlie erano anche loro molto alte. A Tel El Amarna, la città di Akhenaton, hanno trovato due cofani, il secondo conteneva le ossa di un bambino di sette anni alto più di 2 metri e 40.

All’inizio del libro Piras fa un’attenta disamina della divisione del tempo secondo l’antica sapienza vedica: “La tradizione vedica afferma che nel susseguirsi delle ere avviene una progressiva diminuzione della vita, della memoria, delle facoltà intellettuali e della statura fisica dell’uomo”. Nella Satya Yuga, ovvero l’età dell’oro, gli esseri umani erano giganteschi (oltre 30 metri) e vivevano 100.000 per scendere poi, nella Treta Yuga o età dell’argento sia di statura (12 metri) che di longevità a 10.000 anni, nella Dwapara Yuga ancora più bassi (5 metri) vivevano 1000 anni (è il caso dei padri della Bibbia) e infine nella Kali Yuga, dove ci troviamo noi, l’altezza media diviene 1,80 metri e la vita 100 anni”. Ma all’altezza e longevità corrisponde anche qualcos’altro di fondamentale: il collegamento col divino, l’alto senso etico, la bellezza l’armonia e la giustizia.

La realizzazione spirituale e la meditazione sono al centro della vita, non esiste proprietà e il cibo viene offerto spontaneamente e abbondantemente dalla terra e condiviso liberamente nella grande famiglia di luce. Questa è ciò che nei miei scritti e CD ho definito comunità di Quinta Dimensione. L’astrofisica Giuliana Conforto attribuisce la diminuzione di età e dimensione al progressivo raffreddamento del pianeta. Scrive nel suo “Baby Sun”: “I giganti esistono ancora... è un mondo reale e vivo, pieno di dolcezza. C’è stata una biforcazione con il crollo di Atlantide, alcuni sono caduti nella fase gelida che conosciamo, altri invece sono ascesi a una più calda, magari aeriforme, libera... capire la memoria del passato è importante, è recuperare la propria identità. (nota: la teoria della biforcazione fa parte della dinamica non lineare, una fisica poco conosciuta. secondo questa teoria un sistema dinamico che non è più in equilibrio stabile si biforca su due nuove soluzioni stabili.). 11.500 anni fa c’è stata la caduta dei giganti ossia una solidificazione della materia nucleare che compone la crosta e che ha portato a un restringimento dei corpi”.

A proposito di tale biforcazione si veda il mio articolo “Lo sdoppiamento temporale della Terra e la confluenza nell’età dell’Oro”, su questo stesso sito.
Ora mi chiedo: se anche sono state trovate ossa gigantesche nelle tombe dei giganti come possiamo essere sicuri che fossero cadaveri quelli deposti al loro interno? Per esseri così vicini al divino e così longevi che significato poteva mai avere la morte? Piuttosto non si staccavano semplicemente dal loro veicolo fisico, come fanno i lama in Tibet, quando ritengono finita la loro esperienza in questa dimensione e decidono di trasferirsi in nuovo mondi, nuove realtà dimensionali, nuovi corpi? Ecco quindi che la mia teoria che le “tombe” dei giganti fossero in realtà dei crogiuoli alchemici per contattare il divino trovava un buon avallo: i giganti si recavano presso le allées couvertes per meditare e contattare la Dea Madre o gli Spiriti del luogo. Compivano lunghe meditazioni sdraiati sulla terra (come a Rapa Nui avevo visualizzato i sacerdoti dentro le casa-barca di Hanga Roa).

Vivevano una vita ultramillenaria secondo dettami spirituali che impedivano loro di avere anche il pur minimo sentore di ciò che noi chiamiamo morte. Semplicemente al momento opportuno durante una di queste meditazioni lasciavano il veicolo fisico

nella “tomba” e partivano per altre dimensioni di esistenza. Quindi il corpo entrava vivo nella “tomba”. Successivamente questi luoghi furono usati sia a scopi curativi poiché evidentemente erano stati realizzati in siti energetici particolarmente adatti al collegamento interdimensionale e solo in ultimo come sepolture collettive spiegando così il ritrovamento di ossa di normali dimensioni al loro interno.

A conforto di quanto dico Puddu sostiene: “per l’uomo del neolitico la morte era considerata come un semplice cambiamento di forma e non un doloroso e ineluttabile punto di non ritorno”. Per quanto riguarda la tradizione che i giganti fossero malvagi e antropofagi non riesco a credere che gli artefici dei templi megalitici in tutto il mondo fossero degli esseri rozzi e primitivi. Forse alcuni di loro si sono corrotti passando verso la kali yuga o forse le loro azioni sono state mal interpretate come il gioco della pelota nella perduta civiltà maya. Perlopiù ritengo (e visualizzo quando viaggio nella Quinta Dimensione) che fossero esseri illuminati, spirituali, bellissimi e grandi conoscitori delle architetture sacre.

Arrivò l’ultimo giorno dedicato alle escursioni. Partimmo di buon mattino alla volta di Macomèr nella provincia di Nuoro. Prima Tamuli: tre tombe di giganti orientate verso sudest introdotte da sei betili (piccoli menhir): tre maschi e tre femmine.

Gli strumenti rilevavano, come già a Carnac in Bretagna, che uno era positivo, uno negativo e uno neutro. Il guardiano, un ex perito elettronico, diceva che secondo lui sono condensatori. Con l’aiuto di una bussola ci mostrò come su alcune pietre l’ago nord-sud addirittura si capovolgeva. La bussola impazziva. Gli esternai la mia idea delle tombe come luoghi di unione tra maschile e femminile. Non la fertilità era ciò che veniva celebrato dai betili, ma il punto zero come a Carnac: il punto dove si arresta l’oscillazione polare e comincia la centratura e la stabilità per poter proseguire verso il prossimo livello. E’ evidente che in un ambito immortale o altamente longevo la fertilità intesa come procreazione di nuovi corpi non era qualcosa di cui preoccuparsi. Non c’era necessità di nuovi nati poiché i corpi già esistenti si conservavano funzionali e sani fino alla fine dell’esperienza sensoriale.

Le corna del bucranio erano sì il simbolo delle ovaie ma anche dell'unione al centro dei due poli (si veda il mio articolo "Significato rituale dell'uccisione del toro" su questo stesso sito.

Lui ci pensò un attimo e poi si associò a questa mia visione. Scrive Puddu: "La Grande Madre è capace di sintetizzare il germe e le manifestazioni dei due generi, maschile e femminile, in una complessa e completa unità indivisibile". Più avanti nella giornata lo vedemmo chiaramente a Dorgali (Orosei) alla tomba di giganti S'enu 'e Thomes

dove nella stele principale, alta più di tre metri, era stata scolpita una linea divisoria a metà circa in modo che la stele sembrasse composta da una calotta semicircolare rappresentante lo spirito, il cielo, unita alla materia rappresentata dal quadrato sottostante. L'apertura era troppo piccola per estrarre chiunque se non trascinandolo dalle braccia. L'accesso alla tomba era libero, all'ingresso c'era un cancello col cartello "chi apre chiuda". Trovai un sasso dove sedermi e mi collegai alla "tomba": visualizzai degli esseri estratti per le braccia dalla strettissima apertura e dalla stessa parte percepii l'ingresso degli spiriti, proprio come transitano dalle porte torii in Giappone.

Tutte le tombe dei giganti e i nuraghi sono orientati a sud-est (che tra l'altro è l'esatto "opposto", o co-significante, di nord-ovest, il famoso passaggio forse per le stelle?): Marco Puddu rileva che è proprio il punto di levata di Aldebaran della costellazione del Toro nei periodi solstiziali. Quindi il "dio Toro" che veniva venerato insieme alla Grande Madre non ha nulla a che vedere col bovino ma è importante per le sue perfette corna a forma di... quarto di luna ossia di fine dell'oscillazione tra positivo e negativo. Stesso significato simboleggia la barca, il vascello simbolo di transito verso gli inframundi in tutto il mondo antico.

In tutto il mondo antico fu molto sentito il culto del toro, e non solamente nell'emisfero atlantico ma anche dall'altra parte del pianeta: in Perù ancora oggi su ogni nuova abitazione viene posto, per buon augurio, il "torito" ovvero una piccola coppia in ceramica di buoi aggiogati. Comunque prima di lasciare Tamuli chiesi al guardiano quale luogo meritasse una visita nei dintorni. Una domanda alquanto inusuale per me che non ho certo bisogno di consigli in merito. Lui, dopo averci pensato attentamente, mi segnalò la chiesa templare di San Leonardo e ripeté con enfasi che il vero nome di San Leonardo, frazione del comune di Santu Lussurgiu, era "siete fuentes" (sette fonti).

Quando arrivammo trovammo un uomo seduto fuori dalla chiesa. Sembrava saperne molto e mi disse che la chiesa era "casualmente" aperta. Mi disse anche che c'erano 7 fonti e che dovevo fare il rito con mio marito. Theo doveva farmi bere l'acqua delle fontane dalle sue mani. Così facemmo. Dietro alla chiesetta di San Leonardo dedicata ai Cavalieri di Malta trovammo un parco ricco d'acque sorgive. Dai 7 augelli sgorgava un'acqua buonissima che mio marito mi offrì con le sue mani a coppa. Poi trovammo piccole cascatelle dove ci aspergemmo il capo e immergemmo i piedi. Sentimmo l'energia lavorare perché immediata arrivò la voglia di dormire. Come al solito, ormai da qualche anno, l'acqua era la nostra compagna di viaggio. Tornando verso Nuoro finimmo fuori traiettoria e grazie a questo "errore" ci trovammo di fronte a un nuraghe perfetto, Santa Sabina

Sembrava un archetipo, perfettamente conservato, un monolobato con la solita scala che saliva in senso orario partendo da sinistra fino al soffitto. La tholos (cupola) era coperta e forse sopra c'era un'altra torre. La scala finiva sul tetto. Il nuraghe era perfetto e finito in se senza altre torri a distrarre.

Ebbi l'impressione che i monolobati non fossero affatto primitivi rispetto ai tri, quadri o pentalobati. Santa Sabina era costruito con monoliti grandi ed era perfetto,

sembrava avere una sua ragion d'essere in quel modo: semplice e lineare. Come in altri siti sacri del pianeta pareva evidente che le costruzioni più antiche fossero le più mastodontiche ma anche le più perfette. A Rapa Nui e in Perù avevo notato la stessa cosa: la conoscenza del taglio delle pietre anziché migliorare si perdeva col tempo e forse con la scomparsa dei detentori di tale sapere che abbandonavano "questi lidi"! I nuraghi monolobati erano fatti così non perché fossero primitivi ma perché l'energia stessa richiedeva così: la stessa energia altrove aveva richiesto che fossero trilobati, quadri o pentalobati. Con la stessa logica a mio avviso furono concepite le dimensioni delle tombe dei giganti, a volte più lunghe e strette, a volte più corte e larghe. A Tamuli erano larghe ma molto corte mentre a S'ena 'e Thomes erano lunghe ma molto strette. Quindi era l'energia stessa del luogo a indicare che tipo di costruzione occorresse per fare da cassa di risonanza con la ley line tellurica. Ad ogni livello di energia doveva corrispondere una forma e una dimensione. Come una scala di valori.

Era tardi e al solito finimmo con un bagno in mare, a La Caletta, sulla costa orientale al ritorno. E ancora più tardi, non sazi di acqua, nella meravigliosa spiaggetta bianca di Capriccioli in costa Smeralda. Erano le 21,30 non c'era nessuno, ci godemmo le ultime luci rosate del tramonto che calavano nell'acqua argentata e calda.

(CC Devana 2016. fonti: libri di Devana "Gra(d)al il segreto della torre" Nexus ed. 2006; "La via degli immortali" Melchisedek ed. 2008; "Il ponte tra i mondi" Melchisedek ed. 2009; "La quinta dimensione" ebook autoeditato)